

Nicola Casale

Gilets Jaunes

La vittoria
dei vinti?

La ribellione dei perdenti, dei “chi non è nessuno”.

 Asterios

3,00 € N° 3

Volantini militanti

ISBN: 978-88-9313-502-3



Indice: 1. Riformismo alla fine dell'epoca delle riforme, 9 • 2. Difficile generalizzazione, 17 • 3. Nutrimento a neopopulismo e sovranismo, 20 • 4. Ambivalenze del neopopulismo, 27 • 5. Scioglimento dell'ambivalenza in direzione anti-capitalista?, 31 • 6. Internazionalismo, indispensabile e impervio, 35.

Nicola Casale (1954), ha pubblicato in rete numerosi saggi e contributi al dibattito su questioni internazionali, le trasformazioni del capitalismo e dei conflitti di classe. Ha scritto, con Nunzio Manieri, *Fabbrica chiusa fabbrica occupata, tracce di un nuovo ciclo di lotte di classe*, per Novalogos, 2017 e collaborato con Raffaele Sciortino per la stesura di *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*, per Asterios, 2019.

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

prima edizione ottobre 2019.

© Nicola Casale 2019 • © asterios abiblio editore, Trieste

www.volantiniasterios.it

www.asterios.it

posta: info@asterios.it

ISBN: 978-88-9313-502-3 (formato PDF)

QUESTA COPIA DEL VOLANTINO IN FORMATO PDF È STATA ACQUISTATA
E SCARICATA LEGALMENTE DAL SITO DI VOLANTINIASTERIOS.IT?

La ribellione dei perdenti, dei “chi non è nessuno”

L'avvento e la resistenza del movimento dei *gilets jaunes* mette a dura prova la politica di *réforme* che Macron è incaricato di promuovere per trarre fuori la Francia dal rischio di declino della sua potenza capitalistica e per contribuire a tirarne fuori l'intera UE. Questo genera preoccupazioni nelle *elites* europeiste, mentre produce soddisfazione negli USA, dove, con perfetta continuità Obama-Trump, l'Europa la si vuole unita a condizione che sia sottomessa, mentre, in caso contrario, si è disposti a far di tutto per farla esplodere, essendo molto più semplice sottomettersene i singoli paesi (se necessario anche frammentandone qualcuno, Belgio, Spagna, Italia...). Su assi analoghe si dividono le borghesie nazionali, le quali, non di meno, devono misurarsi con il rischio di un effetto-contagio del movimento oltre i confini francesi.

Negli ultimi decenni la Francia ha già avuto forti movimenti di resistenza, ma quello in corso non ne è la semplice ripetizione. Ci sono molte differenze e sono quelle che generano più preoccupazione tra le *elites*.

I movimenti precedenti erano stati promossi e gestiti nell'ambito della *sinistra*. Il movimento dei *gilets jaunes* non la riconosce come guida e neanche come tutor (e perciò viene sbrigativamente etichettato di destra). Perché? Le sue

rivendicazioni potrebbero figurare in programmi di *sinistra*, come Melenchon e CGT si sono offerti di fare. Non hanno, infatti, alcun carattere esplicito o implicito anti-sistema, anti-capitalistico, si limitano a chiedere delle riforme nel senso classico del termine, tese a migliorare le condizioni di chi vive del proprio lavoro, di chi non ha un lavoro, o vive con misere pensioni o sussistenze, e che ci sia più eguaglianza nell'imposizione fiscale eliminando le riduzioni di Macron alle imposte su patrimoni e aziende. Nulla di diverso dalle rivendicazioni del movimento operaio novecentesco, se non che sono persino più moderate di quelle del decennio a cavallo anni 60-70. Niente di diverso anche per l'impianto politico, la riforma del sistema e non il suo rivolgimento. Con quell'impianto il movimento operaio, dopo la seconda guerra mondiale, ha dato vita a conflitti che, fino a metà anni '70, hanno conseguito significativi successi e, dopo, ha contrastato le politiche di contro-riforme, riuscendo spesso a rallentarle. In Francia il rallentamento è stato più efficace che altrove, e proprio questo rende più urgente per le classi dominanti accelerarvi le contro-riforme, compito affidato a Macron, dopo i parziali fallimenti di Sarkozy e Hollande.

Una *prima differenza* con le attitudini del riformismo classico, i *gilets jaunes* l'hanno rivelata fin da subito ponendo le loro rivendicazioni economico-sociali su un piano immediatamente politico. Questo, come altre cose di cui più innanzi, non si è verificato per merito di una qualche avanguardia cosciente che abbia intelligentemente diretto

il movimento, ma per la semplice presa d'atto che ognuna delle rivendicazioni non è compatibile con i piani governativi e può, dunque, essere conseguita solo stravolgendoli. Di qui la richiesta di dimissioni di Macron fin dal primo atto di lotta. Il legame tra piano economico e politico della lotta non era, in verità, estraneo al vecchio riformismo, ma questo lo declinava in due momenti, che per quanto collegati erano, non di meno, rigidamente distinti. La lotta economica delle masse doveva servire ad apportare peso elettorale e politico crescente ai partiti riformisti in modo di dargli la forza di condizionare le politiche governative o, meglio ancora, di assumere il governo in proprio. I *gilets jaunes* hanno completamente unificato, nella pratica, senza previa riflessione *teorica*, i due piani e, *seconda differenza*, non hanno minimamente preso in considerazione l'opportunità di affidare a qualche soggetto politico esistente il compito di trattare le questioni sul piano politico o di occuparsi di mettere in crisi presidente e governo con le procedure previste dai meccanismi parlamentari ed elettorali. Non si tratta di un rifiuto (né totale né parziale) della democrazia, ma, più semplicemente, del frutto delle innumerevoli esperienze negative accumulate dalla seconda metà degli anni '70 e con intensità crescente negli ultimi decenni, che il terreno delle negoziazioni, della ricerca del compromesso, tanto più quando affidato alla *sinistra*, è terribilmente scivoloso e porta, per lo più, a risultati negativi. Che si dimetta, quindi, Macron, e si dimetta sotto l'urto della piazza e non per i mercanteggiamenti parlamentari!

Per chiedere le dimissioni, *terza differenza*, il movimento non si preoccupa di preconstituire i requisiti di un governo alternativo. Somma ingenuità, o indice di immaturità, si dice a *sinistra*. Né l'una, né l'altra. I *gilets jaunes* non aspirano a prendere il potere. Non è in atto, consapevolmente o no, una rivoluzione, né sarebbe possibile, date le condizioni generali della lotta di classe a scala francese e mondiale. È da credere, però, che si pongano il problema del governo con la consapevolezza di non avere i presupposti per rivendicarlo in proprio. Tuttavia, contemporaneamente, sanno che a decidere delle politiche governative sono i rapporti di forza, e un movimento in grado di diroccare un governo e un presidente costituirebbe un rapporto di forza favorevole di fronte a qualunque altro governo o presidente dovessero subentrare.

Il movimento, dunque, si muove *all'interno* del quadro riformista, ma lo fa sancendo delle *cesure* con alcune fondamentali attitudini del movimento operaio novecentesco. Cesure rese necessarie dal fatto che il riformismo storico, con la sua impalcatura ideologica, politica e organizzativa ha compiuto una completa conversione sottomettendosi alle richieste dell'avversario di classe per fronteggiare *insieme* le difficoltà finanziarie dello Stato e provvedere al rilancio della competitività delle imprese.

Non si è trattato di qualcosa catalogabile nella semplicistica, e deviante, categoria del *tradimento*, ma di un processo provocato dalla profonda modifica delle modalità di sfruttamento capitalistico generata dalla globalizzazione di

produzione, capitali e mercati, in particolare del lavoro, che ha prodotto profondi cambiamenti nel rapporto proletariato/capitale e, quindi, anche sulla sua rappresentanza politica e sindacale.

Il nucleo fondamentale del riformismo classico, un proletariato concentrato in grandi insediamenti produttivi, è stato sgretolato, e anche se le dimensioni del proletariato industriale sono state enormemente accresciute a livello mondiale, la sua forza organizzata è stata frammentata e dispersa. L'aggressione alle conquiste precedenti ha trovato così una resistenza sempre più debole e l'insieme del proletariato è stato indotto dai nuovi rapporti di forza e dalla stessa coscienza riformista che l'aveva guidato nella fase precedente, a ritenersi co-interessato al rilancio della *crescita* in attesa di un secondo tempo di ri-acquisizione. Il secondo tempo non è giunto, in cambio è avanzata, soprattutto in Occidente, la finanziarizzazione della vita che offriva l'opportunità di recuperare i diritti persi facendo perno sulle capacità auto-imprenditoriali nella finanza, nell'innovazione, nel mercato, fino al punto di intendere la propria forza-lavoro alla stregua di un capitale da investire per conseguire non un *retrogrado* salario ma una quota di profitto misurata su base meritocratica. Lo scioglimento della classe e delle sue forme organizzate in una pletera di individui imprenditori di sé stessi tra loro in competizione. Il rapporto di capitale che cessa di presentarsi nel suo conflitto con il salario e aspira a farsi capitale totale, sussumendo dentro di sé la vita stessa dei proletari,

sottomettendone anche la riproduzione – prima consentita dal salario diretto e indiretto – ai meccanismi del profitto.

Questo nuovo paradigma è stato attuato in modo differenziato. Le continue *ristrutturazioni* hanno ridotto ma non eliminato la necessità di una quota di lavoratori di industria e servizi da impiegare con relativa continuità. Questi conservano una parte di garanzie collettive, mentre per altre (pensioni, sanità, scuola) sono sospinti verso la finanza. Tutte le funzioni che non abbisognano di lavoratori continui hanno, invece, subito una generale precarizzazione, con l'assenza di garanzie collettive anche su salario e condizioni di lavoro. Queste funzioni, grazie alle innovazioni tecnologiche, sono in continuo aumento e coinvolgono con particolare irruenza grande parte del *ceto medio* che si vede progressivamente retrocessa per condizioni economiche e capacità di consumo a livello proletario, e, per dipendenza dalla finanziarizzazione e dall'auto-imprenditorialità, in una situazione persino peggiore del proletario impiegato con continuità.

La *crisi globale* ha reso evidente l'impovertimento dei *ceti medi*, non arrestandosi neanche negli anni di *ripresa*, drogata dal *denaro facile* di FED e BCE. Oggi che la *ripresa* inizia a mostrare la sua evanescenza si è costretti a fare i conti mettendo sulla bilancia promesse e risultati. Tanto eclatanti le prime, quanto deludenti i secondi. In pericolo, infatti, inizia, ormai, a essere la stessa capacità di riproduzione della propria vita fisica, nonostante l'abnorme tempo di lavoro che si è costretti a dedicare per conseguire le risorse necessarie a riprodurla.

Il movimento dei *gilets jaunes* si colloca in *questo quadro*. Si può a ragione considerare un primo tentativo, nell'Occidente capitalistico, di resistenza proletaria (nel senso ampio in cui va ormai considerato il proletariato) all'altezza dell'attuale livello di sviluppo del modo di produzione capitalistico e della sua crisi.

L'indagine e la riflessione su di esso è indispensabile non solo per comprenderlo, ma anche per apportare la solidarietà e il contributo, concretamente possibili, alla resistenza e allo sviluppo e, soprattutto, derivarne tutti gli eventuali elementi utili a ogni resistenza a venire, in Francia e oltre. Proviamo, succintamente a cercare di cogliere i più importanti, tenendo anche conto delle piattaforme rivendicative apparse in rete (https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-la_piattaforma_dei_41_punti_dei_gilet_jaunes_presentata_ai_deputati_e_ai_mass_media/82_26334/).

1. Riformismo alla fine dell'epoca delle riforme

Il movimento è stato promosso e sostenuto dal ceto medio in via di impoverimento e proletarizzazione della *periferia*, ossia delle zone in cui sono addensati i *perdenti* della globalizzazione che hanno perso la speranza di futuro migliore e sono considerati dal potere “chi non è nessuno” (Macron dixit), a differenza dei *vincenti* dislocati nelle metropoli *smart* che concentrano finanza, servizi avanzati, comunicazione, innovazione, che credono di avere in pugno la cer-

tezza di un futuro di benessere. Non di meno, *si è posto* fin da subito come *movimento generale*. Non la lotta di categoria per interessi specifici, ma movimento che mette sul terreno rivendicazioni generali, comuni a una quantità di soggetti che costituiscono la grande maggioranza della società, senza farsi condizionare dall'effetto che la lotta può avere sull'andamento degli affari e dei profitti.

Il motivo che ha scatenato la mobilitazione è stata l'imposta *ecologica*. L'introduzione dell'imposta è stata accompagnata dalla solita campagna politicamente corretta sulla necessità di contrastare il *riscaldamento globale* causato dall'*attività umana*, in particolare dall'uso degli idrocarburi per combustione, per contenere il quale sarebbe indispensabile il contributo di *tutti*. Con questo discorso Stati, governi, multinazionali si sono riverniciati di verde non perché abbiano a cuore le sorti dell'ambiente e dell'ecosistema-mondo ma perché devono fronteggiare la tendenza alla riduzione dei giacimenti di idrocarburi dai bassi costi di estrazione, che contiene il rischio di un innalzamento del prezzo dell'energia per la produzione e il commercio, con la crescita del capitale costante necessario e la conseguente caduta del saggio di profitto. Si cerca, quindi, di convincere i consumatori ad assoggettarsi a ogni tipo di imposizione fiscale per finanziare *energie verdi* e ridurre i consumi privati di idrocarburi. I *gilets jaunes* hanno strappato, almeno in parte, il velo di questa mistificazione, rifiutando una nuova imposta *verde* a carico di chi vive esclusivamente del proprio lavoro mentre alcuna seria politica viene messa in

atto per far pagare i veri artefici dello spreco di risorse, i consumatori del lusso, le multinazionali e tutte le attività che generano profitti. L'imposta *ecologica* sul carburante è stata ritenuta, infatti, vessatoria non in sé, ma in quanto parte di una vessazione costante, un'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso. Per questo la contestazione non si è limitata a essa ma è divenuta generale. Al governo non è stata chiesta solo la sua revoca, ma le sue stesse dimissioni.

Le rivendicazioni avanzate sono, come detto, di natura economica, ma declinate su un piano immediatamente politico. Non solo per le richieste dimissioni ma soprattutto perché avanza una prima *critica pratica* alla *meritocrazia*. L'auto-imprenditorialità, infatti, non salva dalla prospettiva di immiserimento, al punto che diviene sempre più difficile procurarsi i beni indispensabili alla riproduzione. Casa, sanità, pensioni, istruzione, facevano prima parte del pacchetto di certezze dello stato sociale, si stanno progressivamente trasformando in beni o servizi che ciascuno deve procurarsi in base alle proprie capacità di guadagno attuali o future (indebitandosi). Per ri-conseguirli il movimento non chiede integrazioni al reddito per procurarseli sul mercato, ma esige che siano incrementati i fondi sociali per garantirli a tutti, senza alcuna differenziazione tra francesi e non-francesi. Non, dunque, sulla base del merito, ma su quella di una diversa redistribuzione della ricchezza. Con tutti i limiti e le debolezze connaturate a un primo tentativo di massa di scrollarsi di dosso l'ideologia –divenuta coscienza diffusa – della *meritocrazia*,

quel che emerge è il bisogno di una riorganizzazione complessiva della società, per lo meno sul piano della redistribuzione della ricchezza, che va nella direzione di una sua socializzazione.

Con questo, non di meno, non si abbandona il terreno salariale, ma anche questo viene posto su un piano direttamente politico. Infatti, porlo a livello di conflitto aziendale o di categoria è, ormai, sistematicamente perdente. Il salario, diretto e indiretto, diviene, quindi, questione generale, politica e non più economico-sindacale, e dipende in ragione diretta dai rapporti di forza che si riesce a conquistare sul campo della mobilitazione di lotta. Ciò è immediatamente chiaro a milioni di lavoratori precari che non hanno un'unica azienda cui indirizzare richieste, e spesso, neanche un'unica categoria di cui ritenersi parte. Meno, o per nulla, chiaro è per il restante proletariato, di fabbrica o dei servizi, del privato e del pubblico, che, invece, conserva ancora un, per quanto limitato e decrescente, potere di contrattazione aziendale e/o categoriale.

La natura delle richieste ha portato il movimento anche a doversi occupare del nodo del *debito pubblico*, il *leitmotiv* che giustifica le politiche pubbliche di compressione salariale e di smantellamento dei servizi pubblici che costituiscono il salario indiretto. Ci si avvicina, così, a un nodo fondamentale dell'attuale rapporto di capitale, la dipendenza dal debito, anche se solo nell'aspetto di debito statale. La richiesta che ne è scaturita non è certo il suo completo disconoscimento ma la più *realistica* di discono-

scerne la parte *illegittima* e di restituire quella *legittima* senza gravare, però, ulteriormente sui non-ricchi ma prelevando le risorse dall'evasione fiscale, che notoriamente è privilegio ulteriore consentito in grande scala ai soli ricchi.

Mettendo in discussione la politica economico-sociale perseguita finora, il movimento ha dovuto confrontarsi anche con la questione della *rappresentanza politica*, avanzando proposte di modifica elettorale, introduzione di referendum di iniziativa popolare, e criteri di retribuzione che ancorino i rappresentanti al popolo che li elegge. Una riforma della *rappresentanza* che riduca il potere delle oligarchie e aumenti quello del *popolo*.

In buona sostanza, quella dei *gilets jaunes* non è una qualsiasi delle rivolte *anti-tasse* che piacciono tanto alla destra liberista e al padronato d'ogni dove per giustificare la riduzione delle spese statali in campo sociale e l'aumento dei trasferimenti alle imprese, all'apparato militare e per l'ordine pubblico, ma un movimento che esige la riduzione dell'imposizione fiscale a vantaggio dei ceti non abbienti, il ripristino dell'imposizione sui ceti abbienti e contemporaneamente un incremento di tutte le spese sociali dello Stato. Un paradigma completamente opposto. Alcuni degli obiettivi del movimento trovano posto nei programmi elettorali di qualche *sinistra radicale*, che, tuttavia, ha dato piena prova della sua incoerenza e/o impotenza. È come se ci fosse resi conto che non è il voto in grado di cambiare le cose, né possono cambiarle *movimenti d'opinione* e qualche sfilata in piazze più o meno piene. La forma di lotta pre-

scelta è stata, infatti, quella molto più efficace di blocco degli snodi del traffico automobilistico, e manifestazioni e cortei nelle città, in particolare Parigi, da ripetere fino al conseguimento di tutte le rivendicazioni e delle dimissioni di Macron. E se pure su voto e elezioni si continua a fare affidamento, meglio tenere sotto controllo (o sotto scacco) con la mobilitazione di piazza il meccanismo politico che dal voto si genera.

La richiesta di dimissioni del governo con la mobilitazione di piazza è apparsa eversiva agli apologeti dei meccanismi democratico-parlamentari e ha spiazzato i Le Pen e i Melenchon, rivelatisi, in quanto *oppositori di Macron*, inutili e superati da una protesta che, pure, cercano d'intestarsi e tradurre in voti.

Fin da subito il governo ha reagito, con lo schieramento compatto dei media, con una campagna denigratoria del movimento e con dura repressione, mettendo in chiaro che chi scendeva in piazza rischiava arresti, persecuzioni giudiziarie, violenze fino a mutilazioni permanenti e, se del caso, anche la vita. Nonostante i rischi i *gilets jaunes* (gente comune e non certo *professionisti della violenza*) non hanno receduto, segnale di un raggiunto limite di esasperazione e della incipiente percezione, per lo meno in alcuni settori del proletariato, di non avere ormai più nulla da perdere.

La determinazione dei *gilets jaunes* e il consenso sulle loro richieste e forme di lotta, ha indotto Macron a compiere un passo indietro sulla *eco-tassa* e a offrire aperture su alcune delle richieste avanzate, resistendo fermamente

dal ripristinare il prelievo sui ricchi e le imprese. La Commissione Europea ha fatto intendere che avrebbe avuto un occhio di riguardo per le necessità di bilancio della Francia nell'onorare le promesse di Macron, operando un'evidente inversione di rotta rispetto alla rigidità con cui stava trattando analoghe richieste del governo italiano. Non si tratta di preferenze nazionali, ma dei rischi potenziali del movimento francese di sconvolgere il paese e contagiare altri, rischi che, a converso, non presentano le dinamiche italiane, dove, anzi, i grillini si fanno merito proprio di essere un baluardo contro rivolte come quella francese! Di questo merito la UE è consapevole e ringrazia e, in coerenza, non era disponibile a fare concessioni a M5S-Lega sulle politiche sociali. Se alla fine la Commissione ha accettato, sia pure edulcorati, due provvedimenti che vede come fumo negli occhi (reddito di cittadinanza e parziale correzione della Fornero) e un deficit (2%) maggiore di quello preteso (1,6%) è stato grazie alla mobilitazione dei *gilets jaunes*, che ha, così, avuto un *primo effetto anche fuori delle frontiere francesi*, con grave scorno dei tifosi italiani dello *spread* e della fermezza della UE contro le pur miserrime misure sociali del governo.

Le offerte di Macron non hanno fermato la mobilitazione. I *gilets jaunes* ne hanno colto il carattere fortemente limitato rispetto alle rivendicazioni, e, soprattutto, il tentativo di Macron di provocare il riflusso del movimento per riprendere, poi, pienamente la sua politica di contro-riforme.

Perché Macron, scostandosi dall'iniziale reazione basata sulla sola repressione (in modo, tuttavia, solo apparente, perché la violenza repressiva non si è fermata mai), ha avanzato una proposta di compromesso?

Il governo francese e tutta la stampa europea, dopo ogni giornata di lotta hanno propagato dati che *dimostravano* il calo dei partecipanti. Se questo calo ci fosse stato davvero e se fosse stato così significativo, Macron non avrebbe dovuto fare altro che aspettare il cadavere del movimento sull'argine del fiume. Se è, invece, intervenuto con proposte *concilianti* è perché si è reso conto che se pure il numero dei partecipanti attivi era relativamente contenuto (ma, tuttavia, sufficiente a tenere alta la mobilitazione a centinaia di incroci in tutto il paese e a promuovere partecipati cortei a Parigi con l'obiettivo di raggiungere l'Eliseo) non scemava il *consenso maggioritario* nel paese. Infatti, il consenso alle richieste e alle forme di lotta è stato, ed è tuttora, molto alto (riconosciuto pure dai sondaggi ufficiali che hanno registrato anche uno scontato rifiuto dell'uso della violenza, ma hanno dovuto registrare anche che un 90% di francesi riteneva lo Stato responsabile delle violenze – segnale molto preoccupante per uno Stato che si pretende monopolista della violenza al solo scopo di contrastare quella che si potrebbe generare nella società!), ma è rimasto confinato nei *livelli di passività*, senza tramutarsi in supporto diretto alle mobilitazioni. Fino a quando, però, sarebbe rimasto passivo? Questa la vera preoccupazione che ha agitato Macron e la Commissione europea, la preoccupazione, cioè, che il